Atletica

Carl Lewis ha dominato anche il mezzo giro e gli manca la staffetta per conquistare il quarto titolo Grandissimo Alonzo Babers

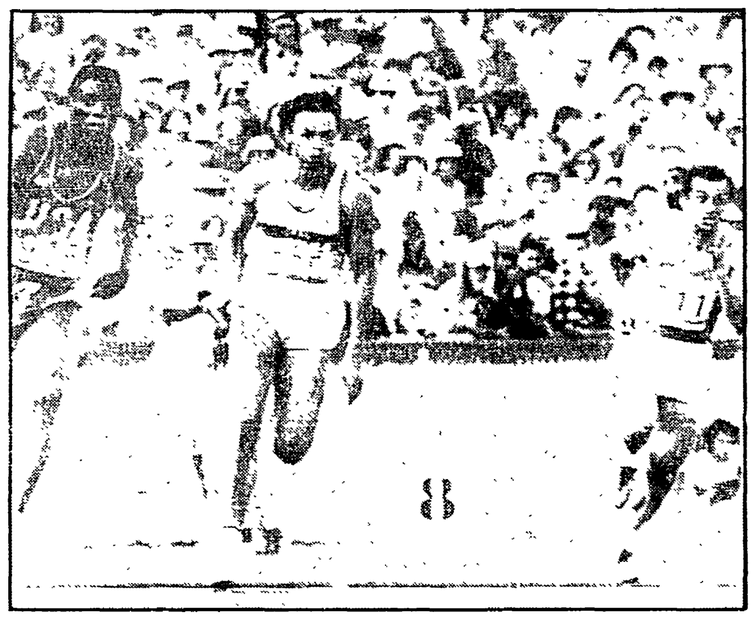
Thomas Jefferson, Carl Lewis e Kirk Baptiste inginocchiati sulla pista dopo il trionfo.

Nel tondo Sara Simeoni. Qui accanto Daley Thompson impegnato nel lungo del decathlon. Sotto: Carl Lewis, Ralf Luebke e Pietro Mennea nella curva del 200.

A 100 metri da Owens dopo 200 da favola

Centrata la quarta finale, ora il velocista italiano entra nella leggenda olimpica

Io, Mennea vi racconto di un record che resterà per sempre



Da uno dei nostri inviati

LOS ANGELES — Ho addosso tre maglie e una panciera. Una cicatrice sul polpaccio sinistro e una fitta acuta al piede destro. Un po' curvo di spalle, mai stato un atleta bello da vedere. Mi spoglio adagio, strato dopo strato, per non esporre troppo bruscamente i miei muscoli infeltriti da quindici anni di fatica alla brezza fresca che accarezza il Coliseum. Vicino a me tre neri bellissimi, altissimi, velocissimi, ricchissimi, insomma americani, provano lo scatto a balzelloni lunghi, morbidi e potenti, facendo rimbalzare le zampe sul tartan. Uno di loro, Kirk Baptiste, nasconde gli occhi dietro a un paio di ray-ban e fa ancora più paura, chissà che sparo di sguardo deve avere sotto le lenti scure, perfino più scure di lui.

Ai vostri posti, pronti, via. Io, Pietro Paolo Mennea, 32 anni, italiano di Barletta, medaglia d'oro a Mosca, recordman del mondo, so già di avere perso questa gara. Ma ho voluto questa sconfitta più di tutte le mie vittorie, perchè questa gara è il mio posto, è la mia vita. E soprattutto perchè volevo essere il primo velocista della storia a disputare la quarta finale olimpica consecutiva. E adesso che ci sono riuscito, mi sento tranquillo. Tranquillo mentre Lewis e Baptiste mi staccano di brutto. Tranquillo mentre Jefferson, il meno invincibile dei tre invincibili, mi affianca e mi sorpassa. Tranquillo mentre provo a gridare ai muscoli di non mollare Jefferson, di puntare almeno al bronzo, e i muscoli non mi rispondono. Tranquillo mentre esco dalla curva e sono solo quarto, e ci riprovo, ma le gambe sono sorde. Tranquillo quando cedo negli ultimi trenta metri e arrivo settimo, mentre i tre neri sono già in trionfo.

Carl Lewis ha vinto in 19"80. Ha nove anni meno di me. Quando ne avrà 32, toccherà a lui pensare le stesse cose che sto pensando ora, perchè un ragazzo che adesso ha 15 anni, in qualche parte del mondo, si sta preparando a fargli vedere le suole.

Sono sudato, stanco, ho il fiatone, il piede mi fa male, questa mattina ho già corso la semifinale. Non ho molto da dirvi, anche perchè sono sicuro che nelle redazioni dei giornali avranno già preparato i titoli e gli articoli con tutto quello che serve per salutare educatamente, magari perfino aflettuosamente, un campione al tramonto. Ma c'è la conferenza stampa, arriva la televisione, la gente vuole sapere che cosa si prova passando dalla pista alla storia, dalla solitudine del traguardo a quella del ritiro, come se potessi davvero spiegarlo.

Dunque prendete appunti e fate bene attenzione, perchè è una delle ultime volte che ci sentiamo: «Non è vero che ho mollato nel finale. Ho provato due volte, alla fine della curva e poi nei primi metri del rettilineo, a cambiare ritmo, ma ho sentito le gambe indurirsi. 20"55 non è un grande tempo, avrei potuto fare meglio, ma non capisco a cosa servirebbe recriminare, hanno vinto i tre più forti del mondo. Certo, speravo di fare risultato, di salire magari sul podio, ma sono sereno, mi basta anche così».

«Lewis non ha battuto il mio record del mondo, avrebbe potuto farlo tranquillamente. Gli altri finalisti no, gli altri proprio non ce la farebbero. Ma è meglio che Lewis si sbrighi, perchè tra poco potrebbe arrivare un altro Lewis, prendersi il record, battere anche Lewis, si sa che il tempo passa in fretta... Le quattro finali consecutive, invece, credo proprio che nessuno riuscirà mai più a farle. Quello è il mio vero record, resisterà per sempre».

Un giornalista americano chiede se anche in Italia l'atletica può rendere ricchi. «Solo pochi ci riescono, pochissimi. Abbiamo un sistema di vita diverso dal vostro. Voi siete la patria del capitalismo, comandate il mondo, mi sembra normale che ci siano più mezzi, più quattrini, più tutto. Per noi è diverso, più difficile, anche nello sport».

«I miei programmi, adesso, prevedono di finire questa stagione nel migliore dei modi. Poi penserò al futuro, ridurrò le ore dedicate allo sport, dedicherò più tempo a riflettere su quello che mi aspetta».

Può bastare. E adesso lasciatemi in pace.

Michele Serra

Sara Simeoni: comunque è l'ultimo salto

Pietro Mennea è stato salutato con la prevedibile salve di complimenti ossequiosi, luoghi comuni, mezze verità cioè mezze bugie; ora tocca a Sara Simeoni e c'è da immaginare che il trattamento sarà identico. È sempre difficile parlare di monumenti atletici vedendo chiare le cose. Appunto perchè sono monumenti li vedi grandi e possenti e ti pare che la loro imponenza debba vincere ogni cosa, poi però pensi che l'atletica è energia e destrezza, volo di gioventù e ti assilla il pensiero che magari i monumenti siano immobili, spinti solo dai tuoi ricordi e dai tuoi desideri.

E Sara Simeoni? Intanto le è accaduto di qualificarsi per la finale nell'alto dopo aver superato alla prima prova 1.80, 1.84, 1.87 e 1.90, che è poi la misura richiesta

Sinceramente non sappiamo cosa spinge ancora Sara Simeoni sulle pedane del mondo atletico. Forse è il «mal di sport» che affligge tanti atleti in fine di carriera, forse lo smisurato orgoglio del campione che vuole cedere di persona i molti scettri conquistati (l'ultimo è proprio quello olimpico); i più cinici, ma solo quelli, vorrebbero che fosse magari la voce degli sponsor, che della Simeoni hanno fatto uno dei più grandi e dei primi miti sport-industriali della nostra epoca. Comunque sia, la vicenda di Sara sembra ben diversa da quella di Pietro Mennea, suo quasi coetaneo. Mennea è atleta miracolosamente integro e animato da una voglia di fare e di provare direttamente proporzionata alla salute dei suoi fasci e dei suoi nervi; Sara invece un'eroina trafitta, un'atleta cui i mille morsi tendinei, mille nodi muscolari hanno rubato da tempo la gioia più spontanea di fare atletica. Quello di Mennea è un miracolo di concentrazione e di self-control, quello di Sara un prodigio di stoicismo: se valga di più questo o quello è quesito probabilmente ozioso e però le due cose vanno distinte, per amore di onestà sportiva. Sbracciamoci pure nei rituali saluti, inchiniamoci alla maniera che il galateo mitologico insegna ma teniamo pronto in un angolo della mente che a Los Angeles Sara Simeoni è andata, probabilmente, solo per un grande estremo saluto.

r.b.

Nostro servizio

LOS ANGELES — Gli manca soltanto la staffetta, e cioè i 100 metri, per eguagliare Jesse Owens. Poi potrà dedicarsi a migliorare i record. Carl Lewis ha vinto i 200 con un'impressionante volata, talmente bella e facile da non sembrare vera o almeno da apparire finta, quasi stucchevole, come se fosse programmata da un *computer*. Ha perfino corso bene la curva, una cosa che non sempre gli riesce. Con 19"80 si è avvicinato al record mondiale di Pietro Mennea (che in altra occasione aveva avvicinato ancora di più), che alle sue spalle arrancava col fiatone, così stordito da sembrare stanco della semifinale o, forse, appagato. Per la prima volta in una carriera che gli ha riempito di ruggine i muscoli l'azzurro non è riuscito a distendersi nel rettifilo. Ecco, non aveva più rabbia da spendere. Con 19"96 Kirk Baptiste, un bambino con bicipidi da scaricatore di porto, ha voluto tener testa al campionissimo. Gli altri si sono sparpagliati per la pista. E tuttavia Tom Jefferson, terzo in 20"26, ha contribuito a rendere enorme il trionfo dei velocisti vestiti di rosso. Era da Melbourne-56 (Bob Morrow, Andy Stanfiel, Thane Baker) che agli americani non riusciva di monopolizzare il podio olimpico.

L'uomo della Costa d'Avorio, Gabriel Tiacoh, ce l'ha messa tutta per spezzare il dominio americano, fosse a stelle e strisce o con la bandiera della Giamaica. Ma non ce l'ha fatta, anche se è riuscito a togliersi la soddisfazione di stare sul podio accanto al vincitore Alonzo Babers e al favorito Antonio McKay, medaglia di bronzo. E comunque Gabriel Tiacoh ha contribuito a fare dei 400 metri olimpici una delle più grandi corse di sempre. Alonzo Babers ha vinto in 44"27, quarta prestazione di tutti i tempi dopo il 43"86 di Lee Evans, il 43"97 di Larry James e il 44"26 di Alberto Juantorena. E che il formidabile nero americano abbia sfiorato il limite del cubano (che è record mondiale a livello del mare) ci dice una volta di più quanto grande sia stato Juantorena ai Giochi del '76 a Montreal. Bert Cameron, il giamaicano campione del mondo, non è sceso in pista: in semifinale gli si era contratto un muscolo, mordendosi le labbra per soffocare il dolore era riuscito ad arrivare in fondo e a qualificarsi. Ma non ha potuto ripetersi in finale.

La Francia ha un'antica e rispettabile scuola di salto con l'asta. Eppure ha avuto bisogno del boicottaggio sovietico per scalare per la prima volta il podio. Ha vinto Pierre Quinon, un ragazzo agile e dalla bella faccia simpatica. A spartirsi le tre medaglie erano in quattro: gli americani Mike Tully e Earl Bell, i francesi Pierre Quinon e Thierry Vigneron. Costui, primatista del mondo con 5,83 prima che comparisse il tornado Bubka, sembrava convinto di vincere: sorrideva con sicurezza celando il grosso naso tra i lunghi capelli biondi che cadevano dappertutto. E ha perso la medaglia d'oro per pura stupidità, ammesso che si possa essere stupidi a quell'altezza. Avrebbe superato abbondantemnte 5,75 se avesse saputo tenere a posto il braccio destro col quale, nella rotazione, ha urtato l'asticella. Ha tentato disperatamente di rimetterla a posto con la mano ma non c'è riuscito. E comunque i francesi hanno fatto festa col primo oro e il primo bronzo dell'asta. Peccato che mancassero le due altre grandi scuole: quella sovietica e quella polacca.

La piccola marocchina Nawal El Moutawakel ha trasformato in oro l'argento del connazionale Rhadi El Abdesselem, secondo sotto l'arco di Costantino nella maratona romana del '60 alle spalle dell'etiope Abebe Bikila, vincendo il titolo dei 400 ostacoli. È la prima medaglia di una donna di un Paese arabo. Nawal sembrava mossa da una forza invincibile. Più brava sul piano che sulle barriere, ha domato specialiste come l'americana Judi Brown e la romena Gabriela Cojocaru. Vittoria storica, sicuramente dal punto di vista sportivo.

Nelle semifinali dei tremila siepi sono scomparsi i due azzurri ripescati dopo le batterie. Franco Boffi e Francesco Panetta hanno trovato gente troppo forte: devono migliorarsi sia a livello di velocità che sul piano tecnico. Agnese Possamai farà la finale dei tremila. Si è vista Zola Budd, la diciottenne britannica che corre a piedi nudi. Bisognerà vederla in finale per capire se sa fare le volate, oppure se si limita a correre sul ritmo nel tentativo di stroncare le avversarie. Nella sua semifinale, vinta dalla pantera romena Maricica Puica, si è piazzata al terzo posto.

Lee Foster

NELLA FOTO: la marocchina Nawal El Moutawakil esulta dopo aver dominato i 400 ostacoli. È la prima donna araba a vincere un oro olimpico.

Cancellato lo zero del medagliere ma i protagonisti, una marocchina e un atleta della Costa d'Avorio, vivono negli USA

Dimenticata Monaco Africa, quando l'oro è amaro

Da uno dei nostri inviati

LOS ANGELES — Nawal El Moutawakel, marocchina, è la prima donna africana mai salita su un podio olimpico, vincendo la finale dei 400 ostacoli. Gabriel Tiacoh, della Costa d'Avorio, secondo nei 400 piani, è il primo atleta del suo paese vincitore di una medaglia nella storia delle Olimpiadi. E così ieri l'Africa ha cancellato lo zero del suo medagliere di Los Angeles.

Ma la doppia impresa di un'araba e di un nero, a leggerla neanche tanto in filigrana, aggiunge altra amarezza a quella che è certamente la più amara Olimpiade del continente più povero del mondo: perchè Nawal e Gabriel, ormai, sono africani d'America, studiano sport nei college di qui, e solo a questo devono il loro pomeriggio di felicità; mentre gli africani d'Africa, a tutt'oggi, qui a Los Angeles non hanno ancora visto il podio. È questo, senza ombra di dubbio, l'aspetto tecnicamente e politicamente più significativo di questi Giochi.

Il vento d'Africa aveva preso a soffiare sulle Olimpiadi a Messico 68 e a Monaco 72. L'umile genio podistico dell'etiope Abebe Bikila, vincitore delle maratone di Roma e di Tokio, non appariva più come una solitaria eccezione: Keyno e gli altri kenioti del mezzofondo, l'ugandese Akii Bua nei 400 ostacoli, le nuove scuole pugilistiche di mezzo continente nero e altre avanguardie dai garretti d'ebano, scossero dalle fondamenta le vecchie gerarchie dello sport, arrivando a rastrellare 61 medaglie, 19 d'oro, 20 d'argento e 22 di bronzo, sull'onda di un nuovo entusiasmo nato a ridosso della fresca indipendenza di molti paesi, dei primi timidi investimenti di governi ancora speranzosi di poter ritagliare da bilanci statali pur miseri e approssimativi qualche briciola per l'attività sportiva.

Poi venne il boicottaggio di Montreal 76, disperato come tutti i boicottaggi, vana protesta contro i paesi che avevano rapporti con il Sud Africa razzista, e i cinque cerchi rimasero quattro, il popolo nero abbandonò il villaggio olimpico poco prima dell'apertura dei Giochi. E a Mosca si videro già i segni vistosi della precarietà di un decollo destinato a un atterraggio d'emergenza, praticamente il solo Yfter, etiope dall'età mai precisata, seppe indossare i panni del mattatore nei 5000 e nei 10.000 metri.

A Los Angeles, solo un ingombrante silenzio, fino alle due medaglie di ieri. Dice il ministro dello sport marocchino, subito accorso a raccogliere gli applausi che spetterebbero a chi corre, che «Il merito di questa medaglia (la seconda mai vinta dal Marocco dopo l'argento di Rhadi nella maratona di Roma, *ndr*) è soprattutto del nostro re Hassan II, primo tifoso del paese». E poverino, cos'altro potrebbe dire? Che solo uno sparuto numero di fortunati in grado di pagarsi gli studi negli USA può permettere a Sua Maestà di esultare ogni morte di papa? Aggiunge, il ministro, che su venti milioni di marocchini il 65 per cento è sotto i 23 anni, credendo di dare al mondo un'ottima notizia perchè «gioventù vuol dire sport»; non si rende conto che la cifra, all'opposto, fa venire i brividi, perchè un paese dall'età media così straordinariamente bassa, dunque così ricco di materiale umano, sa avesse un minimo di strutture sportive e una parvenza di benessere, dovrebbe poter mostrare nella vetrina olimpica qualcosa di più di una studentessa americana e di un giovanotto, Aouita, che si allena a Firenze e promette molto bene nei 5000 metri.

Piuttosto, il ministro ha ragione quando indica nella recente organizzazione da parte del suo paese dei Giochi del Mediterraneo una molla in più per sgranchirsi meglio i muscoli, essendo provato, anche statisticamente, che le importanti rassegne sportive internazionali lasciano nelle sedi ospitanti preziosi semi di esperienza e stimoli competitivi. Ma anche qui, non solo una rondine non fa primavera, ma c'è da mettersi le mani nei capelli: perchè l'attuale gigantismo della macchina agonistica, e soprattutto le tendenze dominanti nella politica dello sport, hanno tutta l'aria di voler tagliare fuori l'Africa dal grande giro.

Molto interessante, a questo proposito, l'opinione di Ermanno Marchiaro, presidente della Federboxe italiana, incontrato alla Memorial Arena. Prendendo lo spunto dalla desolante serie di sconfitte dei boxeur africani, proprio quelli che solo dodici anni fa si pensava avrebbero messo nei guai le scuole tradizionali del pugilato dilettantistico, Marchiaro esprime tutto il suo pessimismo, soprattutto per l'avvenire. «Qualche giorno fa ho sentito Primo Nebiolo sostenere che i meetings del futuro dovranno essere organizzati dagli sponsor. Bene, se è davvero così, la forbice tra paesi sviluppati e Terzo Mondo non potrà che aumentare vertiginosamente. Per un motivo ovvio: che gli sponsor vogliono organizzare le grandi manifestazioni esclusivamente nei paesi in cui possono avere un forte riscontro di mercato, come dire nei paesi dove i consumi sono già alti. Quindi, Africa addio: te la vedi la Coca Cola che organizza una Coppa del Mondo a Nairobi? Lo so, gli sponsor fanno parte dei tempi e con i tempi bisogna fare i conti. Ma se non si mantengono certe distanze, se non si corre ai ripari, tutta la vita sportiva ne risulterà strutturalmente snaturata, con i paesi ricchi sempre più ricchi e quelli poveri sempre più poveri».

Sembra, a questo punto, che non si stia più parlando di sport. Ed è vero, più semplicemente, che parlando di sport si parla anche del resto, essendo lo sport uno specchio incredibilmente fedele di come funziona il mondo. Lo sport parla chiaro, propone cifre oneste, risultati accettati da tutti: e le cifre di Los Angeles dicono che l'Africa vede aggravarsi i suoi problemi, il suo isolamento, il disinteresse del resto del mondo, che non può avere impianti, tecnici, programmi perchè quando si ha fame si corre più piano se non ci si ferma del tutto.

Il capo delegazione cinese, molto giustamente, presentandosi alle Olimpiadi ha spiegato che il suo governo attribuisce una grande importanza all'attività sportiva perchè «lo sport corrisponde alla salute del popolo». Questo vuol dire che l'Africa è più malata di prima, che le speranze di guarigione del '68 e '72 sono state stroncate da una ricaduta. Il CIO, che per statuto paga le spese di ospitalità ai paesi più poveri (magari aumentando anche la cifra destinata alla Romania, che faceva particolarmente comodo avere qui a Los Angeles per salvare la facciata unitaria), fa finta di fare la sua parte; ma è solo una piccola, inutile elemosina se il governo mondiale dello sport non tenterà di opporsi alla sponsorizzazione selvaggia del futuro agonistico, il cui inevitabile esito sarebbe quello già detto.

Il pessimismo è d'obbligo: perchè mai il potere sportivo, che dimostra ad ogni piè sospinto di essere succubo dei governi, dovrebbe essere capace di distinguersi dall'andazzo politico generale? L'Africa si tenga stretto il suo oro amaro: domani Aouita potrebbe vincerne un altro, facendo ondeggiare di gioia il caftano di re Hassan. Poi se ne tornerà a Firenze.

mi. se.